

# **IL TRISTE RETAGGIO DELL'INTERMINABILE GUERRA LA PANDEMIA DI "GRIPPE" IN TICINO**

di Rosario Talarico

## **È una specie di peste**

*Qui si è diffusa una forte malattia chiamata spagnola. È una specie di peste, viene la febbre, si attacca al polmone e in 4 o 5 giorni muore”.*

La malattia, citata in una corrispondenza epistolare, disorientava anche il ceto medico, incapace di ricondurla a un preciso quadro nosologico o a una classificazione scientifica.

*L’asciutto linguaggio della scienza – scrive la storica Eugenia Tognotti – non riusciva a nascondere lo sgomento degli anatomo-patologi che si trovavano di fronte a polmoni tumefatti, a milze enormemente cresciute, ad alveoli polmonari che straripavano di essudato albuminoso, a tessuti necrotici [...]. Una malattia strana e terribile, che si presentava nelle più diverse forme, compresa quella dell’infezione pneumonica fulminante, con gravissime manifestazioni emorragiche, che talora conducevano alla morte in poche ore.*

E chi assisteva i moribondi, si trovava davanti agli occhi scene raccapriccianti, come quella descritta con realismo letterario da Marino Moretti:

*La malata è immobile [...]. La poca aria che penetra attraverso la sua gola arida e ch’è respirata dalla parte di polmone rimasto sano, non basta a nutrire il sangue che a poco a poco si corrompe e ristagna. Il suo volto è come velato da quell’ora che vieta ancora ad una maschera umana il ghigno crudo del teschio. Il respiro è fatto intermittente, rantolante. Un lamento fioco e roco come un sibilo esce dalla bocca semiaperta<sup>204</sup>”.*

La strana e terribile malattia fu chiamata “spagnola”, poiché comparve sulle coste settentrionali della penisola iberica nei primi mesi del 1918. Dalla neutrale Spagna, dove non vigeva la censura di guerra, giunsero infatti le prime notizie dell’epidemia che non risparmiò neppure il sovrano Alfonso XIII. Tuttavia, malgrado le limitazioni imposte agli organi di informazione, le voci si moltiplicarono proporzionalmente all’aumento dell’angoscia.

Eppure, all’inizio, le manifestazioni dell’influenza sul continente europeo non furono giudicate particolarmente preoccupanti. La prima ondata di “spagnola”, risalente alla primavera del 1918, pur distinguendosi per l’alto tasso di contagiosità, fu mite e “benigna”: sintomi e prognosi non destarono allarmi e, salvo le comunque non infrequenti complicanze, le guarigioni giungevano in pochi giorni. Questo carattere leggero coniugato con gli effetti della censura, possono spiegare le sottovalutazioni e i ritardi e con cui si affrontò la seconda ondata. Nei mesi autunnali, infatti, forse in seguito a una mutazione del virus, la *grippe* inferì in modo aggressivo e letale, gettando nel panico una popolazione prostrata dalla terribile prova della Grande guerra. Solo nei primi mesi del 1919 l’infezione pandemica si affievolì fino a spegnersi. Gli spostamenti della truppe, gli

<sup>204</sup>Citazioni tratte da Eugenia Tognotti, *La “Spagnola” in Italia. Storia dell’influenza che fece temere la fine del mondo (1918-19)*, Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 44 e 132.

assembramenti di masse di soldati nelle trincee, le lunghe privazioni patite e la diffusa sottoalimentazione, le eccezionali condizioni di precarietà igienica di militari e civili, favorirono indubbiamente i contagi e i loro funesti effetti.

Se le libertà iberiche ebbero l'effetto di ricondurre indissolubilmente il nome dell'influenza a quel paese, occorre tuttavia precisare che la comunità scientifica si interrogò a lungo sulle effettive origini del morbo. Le ricostruzioni fondate su testimonianze frammentarie indicavano la presenza della "spagnola" negli Stati Uniti, dove agli inizi di marzo del 1918 si manifestò nella base di addestramento militare di Camp Funston nel Kansas. Da lì si sarebbe propagata all'Europa, ma contemporaneamente fu osservata anche in Cina e in Giappone e oggi si tende a considerare l'area asiatica come culla della "spagnola"<sup>205</sup>. L'agente patogeno, il virus A (H1N1), fu identificato nel 1997 grazie anche al ritrovamento in Alaska del cadavere di una donna deceduta durante l'epidemia. I ricercatori concordano nel definirla "*la prima malattia davvero «globale» della storia*". Per numero di vittime essa fu forse seconda solo alla terrificante *peste nera* del Trecento. Contagiò in un anno circa un miliardo di persone e ne uccise, si stima, da 20 fino a 50 milioni (alcuni avanzano cifre ben maggiori)<sup>206</sup>.

Pandemia censurata e in seguito pure marginalizzata o cancellata da una memoria attenta prioritariamente all'elaborazione del lutto collettivo e alla commemorazione dei caduti, la "spagnola" causò un numero di decessi molto maggiore di quanti ne provocò la Grande guerra.

### **La più alta catastrofe demografica del '900**

La *grippe* fece la sua apparizione nella Svizzera occidentale verso la fine di maggio 1918; manifestatasi dapprima tra le truppe mobilitate per la difesa delle frontiere, dove infettò dal 40 all'80% dei soldati, si propagò molto rapidamente tra la popolazione civile e nei mesi successivi si diffuse in tutto il paese.

Risparmiata dalle tragedie e dalle distruzioni patite negli stati belligeranti, la popolazione svizzera subì comunque in modo pesante gli effetti della penuria alimentare, del forte rincaro dei generi di prima necessità, della contrazione del potere d'acquisto e dei salari reali. Negli anni di guerra il costo della vita aumentò mediamente del 130% e nelle città del 150%. I tardivi provvedimenti adottati dallo Stato per fronteggiare tali emergenze si rivelarono insufficienti e mal organizzati; solo verso la fine del 1917 fu deciso il razionamento annonario, che tuttavia non riuscì a evitare la crisi alimentare. Il lungo periodo di mobilitazione che prevedeva la corresponsione di un soldo militare molto modesto, ma nessuna indennità per perdita di guadagno, gettò nella povertà molti soldati e le loro famiglie<sup>207</sup>. Nel 1918 si contavano 692'000 indigenti su una popolazione di quasi 4 milioni di abitanti; particolarmente colpiti gli operai e i ceti medi che vivevano nelle città. Anche in Svizzera l'epidemia "spagnola" trovò quindi in una diffusa povertà e in un clima caratterizzato da forti e crescenti agitazioni sociali, culminate nello sciopero generale del novembre 1918, un terreno fertile alla sua propagazione.

Gli stretti contatti tra i militi, le pessime condizioni igieniche degli acquartieramenti e i regimi alimentari carenti determinarono l'alto tasso di contagio tra le truppe, imponendo la sospensione degli addestramenti e delle esercitazioni. Al termine dell'epidemia si calcolò che 1805 soldati

<sup>205</sup>Sergio Sabbatani e Sirio Fiorino, «La pandemia influenzale "spagnola"», in *Le infezioni in medicina*, n. 4/2007, pp. 272-285. Sulla storia della pandemia si vedano oltre al testo di Eugenia Tognotti anche Richard Collier, *L'influenza che sconvolse il mondo*. Milano, Mursia, 2005; Gina Kolata, *Epidemia. Storia della grande influenza del 1918 e della ricerca di un virus mortale*, Milano, Mondadori, 2000.

<sup>206</sup>Tognotti, *op. cit.*, p. 15 e 17.

<sup>207</sup>Markus Bürgi, «Guerra mondiale, prima» in *Dizionario Storico della Svizzera*, <http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/i/18926.php> (consultato il 16 febbraio 2019).

morirono di “Spagnola”<sup>208</sup> e che i colpiti, sulla scorta di stime molto approssimative si posizionarono tra il 50 e l’80% dei mobilitati<sup>209</sup>.

Tale esposizione delle truppe agli effetti del contagio scatenò proteste contro i vertici dell’esercito, in particolare contro il capo del servizio sanitario Carl Hauser. Disordini e ritardi nell’organizzare l’assistenza, mancanza di personale sanitario e di strutture di ricovero indussero le autorità politiche e militari ad aprire delle inchieste. E nuove accuse furono lanciate, come si preciserà in seguito, in occasione della ben più grave seconda ondata nell’autunno del 1918, che coincise, in un clima di altissima tensione, con le agitazioni sociali e lo sciopero generale di novembre. Determinati a liquidare quella che molti paventavano come un’imminente sollevazione rivoluzionaria di matrice “bolscevica”, gli alti comandi militari decretarono la mobilitazione di truppe, reparti di cavalleria e mitraglieri nei punti più nevralgici delle agitazioni. Tale dimostrazione di forza fu recepita come una provocazione che indignò le masse scese in piazza per reclamare migliori condizioni di vita.

Le cifre ufficiali parlano per la Svizzera di circa 24'500 vittime nei 12 mesi intercorsi tra luglio 1918 e giugno 1919. Furono colpiti 660'000 individui, ma stime più realistiche valutavano in almeno 2 milioni il numero dei contagiati (oltre la metà della popolazione totale). Secondo queste fonti, i maggiori picchi di mortalità si registrarono nei mesi di ottobre e di novembre<sup>210</sup>.

La “spagnola”, è stata definita “*la più alta catastrofe demografica della Svizzera nel XX secolo*”<sup>211</sup>. Il numero di vittime fu provocato dalla sua estrema contagiosità: in pochi mesi, infatti, enormi masse di persone furono infettate, portando alla paralisi la vita economica e al collasso il sistema sanitario e assistenziale. Tuttavia non raggiunse la letalità delle gravi affezioni morbose che imperversavano nel XIX secolo, come il vaiolo o il colera. In Svizzera il tasso di mortalità si attestò mediamente attorno al 6 ‰; quello di letalità, basato sulle parziali cifre ufficiali, oscillò tra il 3 e il 5%.

## Un’epoca funesta negli annali sanitari del Cantone Ticino

### Un antico regime sanitario

*L’anno 1918 – si legge nella relazione annuale del Dipartimento di Igiene e Lavoro – segna un’epoca funesta negli annali sanitari del Cantone Ticino per la ricomparsa nel nostro paese, prima in forma di focolai sparsi, ed in seguito in forma di vera pandemia, di una malattia, la quale, benché conosciuta nella sua eziologia e nelle sue manifestazioni cliniche, pure, per la sindrome polimorfa assunta in quest’epoca della sua apparizione, le complicazioni gravi e complesse della stessa, sollevò delle serie controversie circa la sua analogia colla vecchia influenza del 1889-90. L’influenza o grippe infettiva, triste retaggio dell’interminabile guerra mondiale, non risparmiò il nostro Cantone, anzi si può ritenere che la popolazione ticinese abbia pagato alla funesta malattia un tributo ben superiore a quello sopportato da altri Cantoni*

208Ufficio federale di statistica (UST), «Picco di mortalità senza precedenti per la Svizzera. L’influenza spagnola del 1918», in *Attualità UST*, novembre 2018. Secondo i dati riportati nello studio, durante il servizio attivo persero la vita per incidenti o malattia circa 3'000 soldati.

209Giuseppe Armocida, «Uomini e virus in guerra. La pandemia “spagnola” nel Ticino», in *Il Cantonetto*, Lugano, giugno 2015, n. 3-4, p. 133.

210Ufficio federale di statistica, cit., p. 4.

211Christian Sonderegger, «Grippe» in *Dizionario Storico della Svizzera*, <http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/i/122714.php> (consultato il 16 febbraio 2019). Sonderegger è autore del volume *Die Grippeepidemie 1918/1919 in der Schweiz*, memoria di licenza conseguita all’Università di Berna nel 1991.

*confederati*<sup>212</sup>.

Il giudizio sull'alto tributo va messo probabilmente in relazione con l'arretratezza e la fragilità del sistema medico e assistenziale del Ticino<sup>213</sup>. L'ordinamento sanitario cantonale era regolato dal codice del 1888, che faceva leva sulle autorità locali e sui medici di circondario. Le Municipalità erano quindi chiamate ad applicare le leggi e a promuovere le infrastrutture e i servizi di pubblica igiene, affiancate dagli ufficiali sanitari attivi nei 58 circondari in cui era suddiviso questo ramo dell'amministrazione cantonale. Il sistema era però oggetto di critiche: spesso, infatti, le autorità comunali, per ragioni di risparmio, negligenza o cattiva amministrazione, non brillavano in abnegazione e impegno nell'esecuzione di leggi e regolamenti o nel provvedere con regolarità a sorveglianze e controlli.

Nel 1909, quando la direzione del Dipartimento fu assunta dal medico liberale Giovanni Rossi, egli puntò subito il dito contro una legge responsabile di ostacolare il progresso sanitario del Cantone:

*E vediamo ancora delle autorità volonterose mal sorrette, anzi combattute; altre invece incapaci nella loro pusillanimità di far eseguire dei dispositivi di legge. Sovente una popolazione ligia a vecchi pregiudizi, ostacolo permanente alle migliori innovazioni*<sup>214</sup>.

Da anni si invocava la centralizzazione delle responsabilità sanitarie attraverso l'istituzione di un Servizio cantonale di igiene pubblica. Le inchieste dipartimentali indicavano, infatti, situazioni di degrado cui imputare la frequenza di molte malattie infettive ed endemiche. Tra marzo e giugno del 1918 quando, come si dirà, la *grippe* faceva la sua comparsa nell'alto Ticino, le “*condizioni delle latrine e dell'eliminazione delle materie fecali*”<sup>215</sup> a Bellinzona erano all'origine di un'epidemia di tifo addominale, che colpì 45 persone.

I limiti dell'assetto sanitario ticinese si palesarono in tutta la loro gravità proprio in occasione dell'emergenza pandemica, quando, nel disordine generale, rimpallavano le responsabilità di inazione e disservizio.

*Spetta alle Municipalità, – scriveva nell'agosto 1918 il Consigliere di Stato, – sotto la direzione del medico delegato, l'isolare l'ammalato, eventualmente la famiglia o la casa da esso abitata nel caso di malattia epidemica; spetta parimenti alla Municipalità l'istituirvi un lazzaretto d'asilo per ricoverarvi le persone affette da malattie contagiose; sempre ai sensi del surriferito regolamento spetterebbe ancora alla Municipalità ed ai medici delegati il disciplinare – in caso di epidemie – le feste pubbliche, religiose e civili, le fiere ed i mercati, ecc. [...]. Sgraziatamente molti dei nostri Comuni non dispongono neanche di idonei edifici e le autorità locali incontrano grandi difficoltà per vincere le riluttanze della popolazione, per assicurare l'isolamento*<sup>216</sup>”. E in risposta a un'interpellanza che chiedeva conto delle

<sup>212</sup>Conto-Reso del Dipartimento Igiene e Lavoro per l'esercizio 1918, Bellinzona 1920, pp. 9-10.

Sulla pandemia di “spagnola” in Ticino si vedano: Beppe Galli e Roberto M. Radice, «L'epidemia di “spagnola” nel Canton Ticino (1918-1919)», in *Verbanus*, n. 29, 2008, pp. 331-377; Giuseppe Armocida, «Uomini e virus in guerra. La pandemia “spagnola” nel Ticino», in *Il Cantonetto*, n. 3-4, giugno 2015, pp. 128-135; Renato Simoni, «La “spagnola” a Mendrisio. Cento anni fa l'epidemia di grippe segnò anche la vita del borgo», in *L'Informatore*, 29 luglio 2018.

<sup>213</sup>Cfr.: Rosario Talarico, «L'igiene della stirpe», in Raffaello Ceschi (a cura di), *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, Bellinzona, Stato del Cantone Ticino 1998, pp. 449-474.

<sup>214</sup>Raffaello Ceschi e Fabrizio Mena, «La salute del popolo», in Raffaello Ceschi (a cura di), *Storia del Cantone Ticino. L'Ottocento*, Bellinzona, Stato del Cantone Ticino 1998, pp. 353-54.

<sup>215</sup>Conto-Reso del Dipartimento Igiene e Lavoro per l'esercizio 1918, Bellinzona 1919, p. 18.

<sup>216</sup>*Libera Stampa*, 5 settembre 1918.

misure adottate per combattere la *grippe*, Rossi rispondeva: “Da 18 o 20 anni esiste un ufficio di veterinario annesso al Dip. di Agricoltura. Ma non è stato ancora dato al Dip. d’Igiene un servizio che vigili la pubblica igiene per gli esseri umani. Dopo che la guerra scoppiò il Dip. d’Igiene fu poi caricato di mansioni straordinarie, superiori alle sue forze, ed esso non poteva ad ogni modo essere ovunque a badare a tutto”<sup>217</sup>.

Solo verso la fine del mese di ottobre il Consiglio di Stato, preoccupato per la diffusione ormai pandemica della *grippe* “sino nelle più remote valli, ove il problema dell’assistenza sanitaria provocava disperati appelli da parte delle autorità locali”, decretava l’istituzione a Bellinzona di un “servizio provvisorio di igiene”, a capo del quale fu nominato il dottor Lucindo Antognini, già responsabile del lazzaretto comunale<sup>218</sup>. Il medico, che sarebbe deceduto proprio di “spagnola” pochi mesi più tardi<sup>219</sup>, coordinò l’attività dei medici delegati, chiamati a presentare un rapporto settimanale sulla situazione osservata nel proprio circondario, e preferiti nell’assolvimento di questo compito alle poco affidabili autorità municipali.

### **Ondate epidemiche, contagiati, vittime**

La “spagnola” colpì il Ticino tra il 1918 e il 1919 con tre ondate successive, la seconda delle quali fu particolarmente letale. Secondo la circostanziata relazione sanitaria del dottor Antognini si sarebbe manifestata in luglio tra le truppe dislocate in Val Bedretto, uccidendo una decina di militi. Ma già prima, nei mesi di maggio e giugno, quasi tutti i soldati della *Landwehr* di stanza a Quinto, Ambri e Airolo caddero malati, fortunatamente in forma leggera. In seguito la “spagnola” si propagò rapidamente tra la popolazione civile dell’alta Leventina.

Agli inizi di luglio voci di allarme giunsero dal polo industriale di Bodio, dove furono segnalati tra gli operai “*numerosi casi di carattere maligno*”. Le terribili condizioni abitative, gli insalubri ambienti di lavoro di molte fabbriche dove le temperature elevate e le esalazioni tossiche, in particolare negli stabilimenti della Nitrum, “*rendevano l’operaio meno resistente e più suscettibile verso le affezioni bronco-polmonari*” erano indicati come i principali agenti dell’epidemia. Con ritardo furono adottati i provvedimenti come l’apertura di un lazzaretto e la soppressione delle corse mattutine e serali del treno da Bellinzona; misure mantenute fino alla fine di settembre quando gli effetti dell’influenza parvero affievolirsi<sup>220</sup>.

La relazione dell’Antognini non descriveva però la situazione in tutta la sua gravità. Lo fecero invece diversi giornali, che criticarono i tanti difetti organizzativi e assistenziali acuitizzati in particolare dopo il decesso del medico condotto. A Bodio

*la grippe si manifesta violenta e fa temere a tutta la popolazione tristi avvenimenti!... Moltissimi abitanti – oltre 300 – trovansi sofferenti a letto. Il decesso del povero medico Boccato, morto in seguito ad un attacco di grippe, si fa oltre modo sentire. Nessuno pensa ad un sollecito rimpiazzo! [...] Mancano persone come infermieri, in diverse case gli ammalati sono da 8 a 10 persone. Il municipio cercò di provvedere per quelle famiglie che languiscono e non hanno assistenza. Ma nessuno vuole prestarsi, perché tutti hanno ammalati in casa o perchè temono di essere colpiti dalla*

217 *Il Dovere*, 11 settembre 1918.

218 *Conto-Reso Dipartimento Igiene, op. cit.*, p. 9.

219 AA. VV., *In memoria del dottore Lucindo Antognini nel primo anniversario di sua morte*, Bellinzona 1920.

220 *Conto-Reso Dipartimento Igiene, op. cit.*, p. 23-24.

*grippe*<sup>221</sup>.

Pochi giorni più tardi fu pubblicato un articolo su *Libera Stampa*, che dava conto di un'inchiesta condotta nel villaggio dal segretario della Camera del Lavoro Guglielmo Canevascini. Il “*lugubre quadro*” osservato induceva l'ispettore a “*parlare forte e chiaro*”.

*La grippe è scoppiata qui in forma violenta anche perché ha trovato organismi già guasti dal faticoso e malsano lavoro: lavoro che asciuga i polmoni come nelle officine del Gottardo, o li corrode come nella «Nitrum»*. Metà degli operai impiegati negli stabilimenti industriali era malata e, deceduto il medico condotto, si ponevano speranze su un riluttante sostituto per la visita dei numerosi malati. “*Faceva come quei medici cinesi che si limitano a tastare il polso per diagnosticare l'ammalato. Sappiamo alcuni casi che fanno rabbrivire. Ammalati gravi diagnosticati come quasi guariti. Insomma nessuna cura dei degenti. Si noti che la malattia della «grippe» richiede l'assistenza diligente, intelligente e assidua del medico. [...] Per un medico bastano alcune diecine di ammalati al giorno. Invece a Bodio erano centinaia! [...] A Bodio – chiosava Canevascini – la gente non è morta per la gravità del male, ma si è lasciata morire.*”

Se il villaggio aveva conosciuto un rapido sviluppo industriale, nessuno aveva però pensato a realizzare le strutture e i servizi capaci di accogliere i lavoratori e di sostenere l'aumento degli abitanti.

*Mancano gli alloggi, mancano i locali, manca l'igiene. La gente è ricoverata in stalle abbandonate, in stamberghe, in tuguri, in tane, in canili. Lo stesso letto serve a più persone. Le famiglie dormono in una promiscuità spaventosa, indecente*”. In una piccola stanza era alloggiata una famiglia contagiata dall'influenza: “*il figlio maggiore giaceva morto sul letto. La madre e una figlia erano moribonde. Crediamo siano morte. Un secondo figlio morì qualche giorno dopo*”.

In condizioni terribili versava il piccolo cimitero dove

*ad ogni fossa che si scava sono teschi, ossa che si scoprono. [...] Roba che fa rabbrivire!*

Insomma:

*Ci pareva impossibile d'essere in un paese civile. C'è sembrato di ritornare ai tempi delle pestilenze, quando tutto mancava*<sup>222</sup>.

L'articolo suscitò critiche, reazioni e repliche, mentre le autorità cantonali, comunali, medici e proprietari delle fabbriche si palleggiavano le responsabilità.

Solo il 22 agosto fu aperto il lazzaretto dotato di 50 letti nella casa comunale e l'assistenza dei degenti fu affidata a personale inviato nel frattempo dalla Croce Rossa svizzera. Diverse voci invocavano la chiusura degli stabilimenti, ma questa misura si scontrava con il bisogno di lavoro degli operai, molti dei quali si presentavano in fabbrica ancora convalescenti e potenzialmente

<sup>221</sup>*Popolo e Libertà*, 20 agosto 1918.

<sup>222</sup>«In quali condizioni vivono gli operai malati di “Grippe” a Bodio», in *Libera Stampa*, 30 agosto 1918.

contagiosi. Altri invece scappavano dal paese, favorendo in tal modo il progresso della *grippe*.

Così dal focolaio di Bodio, dove si contavano da 50 a 60 malati al giorno, la “spagnola” si propagò inesorabilmente, favorita sia dal pendolarismo dei lavoratori sia dalla fuga di coloro che temevano di contrarre il contagio.

*I treni – informava un quotidiano – rigurgitano di soldati ammalati forse e convalescenti: di operai che tornano ammalati alle loro famiglie. Nel Bellinzonese vari oriundi da Bodio già sono morti, molti gli ammalati.*<sup>223</sup> La *grippe* raggiunse rapidamente Faido, Biasca (dove fu colpita metà della popolazione), Osogna, Monte Carasso e Bellinzona, località dove i medici osservarono “*forme morbose nuove, a decorso rapido, maligno*” e “*casi di polmoniti asfissitiche rapidamente mortali, di setticemia con albuminuria [...] di pleuriti purulenti*”<sup>224</sup>.

Nel mese di agosto la “spagnola” infieriva anche nel Mendrisiotto e la sua presenza fu messa in relazione con il rientro nel distretto di emigranti che avevano abbandonato i territori infetti della Svizzera occidentale. A Stabio la situazione fu giudicata seria dai sanitari che, a loro volta, indicavano come un grave pregiudizio all’adozione di misure di isolamento le “*luride catapecchie*” in cui si ammassava un gran numero di malati. Si registrarono ben 450 infettati e 17 decessi. Nel mese di settembre vi erano ancora diverse regioni immuni, ma la recrudescenza e la virulenza della malattia in occasione della seconda ondata di ottobre-novembre spazzò via ogni cauto ottimismo. A fine novembre, il momento più acuto della pandemia con 6'236 casi dichiarati, nessuna località era stata risparmiata. Questa punta pandemica coincise con la smobilitazione del Reggimento 30, avvenuta il 23 novembre senza misure di quarantena, che i comuni non riuscirono ad attivare o a far rispettare<sup>225</sup>. La “spagnola” si spense dopo un’ultima ondata tra gennaio e febbraio del 1919; in giugno furono registrati gli ultimi 12 casi.

Il bilancio fu pesante. Nei dodici mesi compresi tra luglio 1918 e giugno dell’anno successivo furono contati 21'453 casi di contagio. Era però una cifra alquanto sottostimata sia perché l’obbligo di denuncia fu decretato dal Consiglio federale solo verso metà di ottobre sia perché la confusione, il disordine, le pressioni sul personale sanitario furono tali che le notifiche ebbero luogo con grande irregolarità.

*La estrema contagiosità della influenza – si legge nella relazione dipartimentale – e la intensità dei rapporti fra Comuni e Comuni, Cantoni e Cantoni, favoriti dagli odierni mezzi di comunicazione [...], spingono a credere che [...] il tasso di morbilità calcolato sull’intero periodo epidemico, non abbia potuto essere minore al 50%, di guisa che [...] si può asserire che gli ammalati di influenza nei dodici mesi del suo decorso hanno raggiunto il numero ragguardevole di ottantamila circa*<sup>226</sup> (la popolazione del Cantone ammontava nel 1920 a circa 152'000 anime).

I decessi nel secondo semestre del 1918 furono 925; colpiti in particolare i maschi nella fascia di età tra i 20 e i 40 anni, sebbene in proporzione minore rispetto a quanto si era osservato negli altri cantoni confederati. Tra i comuni particolarmente fustigati si possono menzionare: Airolo: 12 decessi su 1'300 malati; Biasca: 42 su 2'400; Bellinzona 19 su 185; Ascona: 13 su 150; Lugano: 35 su 1'300; Chiasso: 28 su 1'000; Vogorno: 25 su 350; Isonne: 28 su 400; Bodio: 9 decessi sui 59

<sup>223</sup>Gazzetta Ticinese, 27 agosto 1918.

<sup>224</sup>Conto-Reso Dipartimento Igiene, op. cit., p. 23.

<sup>225</sup>Per un quadro preciso e articolato della geografia pandemica in Ticino si veda Galli e Radice, op. cit.

<sup>226</sup>Conto-Reso del Dipartimento Igiene e Lavoro per l’esercizio 1919, Bellinzona 1920, pp. 18-19.

ricoveri in lazzaretto<sup>227</sup>.

### Affrontare la “spagnola”

Il 24 luglio 1918 le autorità cantonali, sulla spinta di precedenti normative federali, emanarono un decreto esecutivo, che ordinava misure volte a prevenire la propagazione dell'infezione. Occorreva per prima cosa evitare assembramenti e concorsi di persone in spazi chiusi e si vietarono quindi spettacoli pubblici, rappresentazioni teatrali o proiezioni cinematografiche, concerti, feste e balli. Anche le funzioni religiose subirono delle restrizioni e le autorità ecclesiastiche, in collaborazione con quelle cantonali, sospesero pellegrinaggi e processioni, raccomandarono ai parroci la disinfezione, nettezza e aerazione delle chiese, di limitare allo stretto necessario i riti funerari e di invitare nei sermoni i fedeli alla calma.

Queste disposizioni furono ribadite e inasprite nel momento di massima intensità della crisi pandemica. A fine ottobre fu istituito, come detto, il servizio cantonale di igiene e fu emanato un nuovo decreto esecutivo. Ai cittadini si raccomandava di evitare contatti con malati o convalescenti, di curare una scrupolosa igiene personale e di arieggiare gli spazi abitativi. Si sconsigliava la frequentazione di osterie e ritrovi pubblici, così come i viaggi in tram e in treno. D'obbligo il rispetto dei decaloghi igienici: rinunciare alle strette di mano, usare il fazzoletto, rispettare il divieto di sputare in luoghi pubblici.

Le funzioni liturgiche andavano celebrate all'aperto e i funerali avrebbero dovuto svolgersi prima delle nove del mattino, alla presenza di poche persone e seguendo il percorso più breve per il campo santo. Furono chiuse le scuole e spesso i locali furono adattati a lazzaretti.

La recrudescenza pandemica mise ancor più sotto pressione la struttura sanitaria cantonale, vanificando le prescrizioni e gli ordini governativi. Nonostante gli appelli volti a reperire volontari e le sollecitazioni destinate agli studenti in formazione nelle professioni sanitarie per rendersi utili nell'assistenza dei malati, le voci che denunciavano i casi di disservizio, degrado, addirittura di abbandono si moltiplicarono, soprattutto, ma non solo, nelle aree più discoste del Cantone.

Nel settembre 1918 così veniva descritto a Lugano l'appartamento di un operaio contagiato:

*Nelle due camere da letto abbiamo: il padre, la madre e sei figli, e fra questi due giovanette già sui diciotto e vent'anni. La mamma non può reggersi, vicino a lei nello stesso letto quella bambina ha circa quaranta gradi di febbre e quell'altra che tossisce tanto ha una bronchite; negli altri letti sono coricati due altri ammalati: il babbo soltanto ed una ragazzina sono ancora in piedi risparmiati dall'orrendo male. [...]. Dov'è l'aria, dov'è la luce necessaria alla vita di esseri umani; come possono giungere ad uno sviluppo normale quei poveri bambini obbligati a vegetare qui dentro?*<sup>228</sup>

A Biasca, dove le ondate pandemiche avevano colpito metà della popolazione, non si riuscì a trovare un luogo dove aprire il lazzaretto e la spesa sarebbe comunque stata “*troppo forte per le finanze comunali*”<sup>229</sup>. A Locarno si segnalavano bambini che attendevano sulla porta del lazzaretto militare gli avanzi della cucina<sup>230</sup>.

Ma le situazioni più terribili furono segnalate in Val Verzasca. A Vogorno nei primi giorni del contagio mancò completamente “*la necessaria assistenza*”: furono contagiate 350 individui su una popolazione di 650 anime e ne morirono 17. Il medico delegato Valente Bernasconi, chiamato

227Conto-Reso del Dipartimento Igiene e Lavoro per l'esercizio 1918, Bellinzona 1919, p. 28.

228Gazzetta Ticinese, 3 settembre 1918. L'epidemia infierì dal luglio 1918 al marzo dell'anno successivo, colpì 1'676 persone con 44 esiti letali.

229Galli e Radice, *Op. cit.*, p. 344.

230Ibidem, p. 348.

urgentemente da Gordola, raggiunse il villaggio il 27 ottobre e si trovò di fronte a una gravissima situazione, così descritta nella sua relazione:

*Il 7 novembre il numero di malati divenne considerevole, sicché io credetti opportuno di invitare l'autorità del comune ad istituire un lazzaretto comunale. Le solite ragioni di economia, la speranza che l'epidemia non avesse ad assumere una forma grave, fecero sì che l'autorità non accettasse il mio modo di vedere. Nei giorni seguenti il numero dei casi andò aumentando regolarmente sicché ogni frazione fu colpita e poche famiglie restarono immuni. Di più in alcune famiglie tutte le persone furono colpite: per questo ogni assistenza soppressa. L'opera dei medici - in questo momento il nuovo medico condotto Dr. Terribilini era venuto a Gordola ed aveva cominciato il suo lavoro - era inutile.*

*Un quadro terribile si presentò ai nostri occhi. Si fu una visione macabra e difficile da descrivere. In una famiglia tutti i membri malati più o meno gravemente: alcuni a letto, altri per terra su pagliericci, in camere piccole senza aria, senza luce, nell'impossibilità di avere un'assistenza anche di tempo in tempo. In una camera ho visto il padre e la madre piangere disperati, perché nessuno veniva a dar loro nemmeno l'acqua e le tre figliuole per terra su pagliericci sofferenti per la febbre altissima: per turno la più forte s'alzava per dare qualche cosa agli altri e poi sveniva nel mezzo della stanza.*

*Il panico venne ad aggravare la situazione, lorquando il 15 novembre constatai 5 decessi (nei giorni 13 e 14 ebbi a constatare 2 decessi per giorno)<sup>231</sup>.*

A Isona, poche settimane più tardi e in concomitanza con la smobilitazione del Reggimento 30, “si ebbe a deplorare una vera ecatombe”: 28 decessi in pochi giorni e metà degli 800 abitanti contagiata dalla grippe<sup>232</sup>.

## L'impotenza dei medici

*È una malattia che attacca subito e i medici non sanno loro stessi come chiamarla.*

La “spagnola” aveva drammaticamente evidenziato le falle assistenziali e aveva gettato nello smarrimento il ceto medico e la comunità scientifica. I sanitari brancolavano nel buio e faticavano anche ad attribuire un nome al misterioso morbo: oltre a “spagnola” o a febbre spagnola, circolarono espressioni come peste, febbre rossa, un'epidemia che non perdona, l'epidemia che strazia il mondo, una specie di peste e peste polmonare<sup>233</sup>. Tale ignoranza si ripercosse sull'inefficacia terapeutica: i medici procedevano per tentativi e la voce popolare affermava che ci fossero “tante teorie quanti dottori”. Pochi, secondo Eugenia Tognotti, “confessavano onestamente di ondeggiare” tra i sistemi di cura e “i molti medicinali proposti e raccomandati”; la maggioranza invece, trincerandosi dietro un astruso linguaggio scientifico, si atteneva “a una terapeutica puramente sintomatica”<sup>234</sup>. Qualcuno riesumò metodi tradizionali tra cui il salasso, enfatizzato come “il vero intervento terapeutico suscettibile di rimediare rapidamente alle

231 Archivio di Stato Bellinzona, Fondo Igiene, sc. 32, fasc. 3, 1918.

232 Conto-reso 1918, p. 27.

233 Tognotti, *Op. cit.*, pp. 132 e 133.

234 *Ibidem*, p. 105.

*congestioni polmonari determinate dal morbo*<sup>235</sup>.

Questo impaccio scientifico trapela pure dallo scritto del dottor Lucindo Antognini, quando riferisce delle “*controversie*” rispetto all’analoga influenza di fine Ottocento e delle nuove “*forme morbose*” con cui si manifestava e aggrediva gli organismi.

Per calmare gli animi e zittire “*le voci più fantastiche*” il Dipartimento d’Igiene pubblicò il 31 luglio una circolare in cui precisava che

*non si tratta né di peste né di colera né di tifo addominale, bensì di influenza o grippe che non è una malattia sconosciuta ai Medici.*

Assicurava che la maggior parte dei casi si risolveva con la guarigione, sebbene non si conoscessero “*rimedi o procedimenti che possano mettere al coperto dal pericolo d’infezione*”<sup>236</sup>. Nei rapporti alcuni medici indicavano di aver prescritto purganti, sostanze sudorifere, digiuni, bevande calde e decotti; altri avevano somministrato in dosi generose chinino o canfora e c’era chi annunciava esiti “*veramente sorprendenti*” con il siero antidifterico.

L’assimilazione della “spagnola” alla peste evocava nell’immaginario un triste e desolante passato, che si credeva di aver messo definitivamente alle spalle. Durante la pandemia riaffiorarono infatti atteggiamenti, credenze e reazioni appartenuti a secoli lontani e, malgrado le rassicurazioni, angoscia e diffidenze si impadronirono di molti. Non solo le raccomandazioni mediche cadevano sovente nel vuoto, ma la credibilità stessa dei sanitari fu messa alla prova, come fu il caso per il dottor Felice Pagnamenta, che fu “*deriso dai terrieri*”, perché aveva raccomandato “*l’uso della «maschera», un fazzoletto o benda sulla bocca e le narici*”<sup>237</sup>.

Ciarlatani, rimedi miracolosi e panacee riconquistarono la fiducia di molti. “*Guardatevi dagli innumerevoli sedicenti mezzi preservativi dalla grippe*”, si ammoniva in un pubblico proclama<sup>238</sup> e parevano tornare attuali le parole di Giovanni Boccaccio quando nelle famose pagine sulla peste a Firenze, ricordava l’ignoranza dei medici

*de’ quali, oltre al numero degli scienziati, così di femine come d’uomini senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo*<sup>239</sup>.

Anche sui giornali ticinesi la pubblicità dei prodigiosi “farmaci” fu martellante. Dai disinfettanti, come il *Novisa-Desinfection*, presentato come “*il miglior rimedio preventivo contro tutte le malattie contagiose*”, alle acque di colonia al Melitolo, l’assunzione delle quali garantiva da influenza, raffreddore e febbre spagnola, alla polvere *Serodent* a base di canfora, fino a birre e aperitivi, come l’*Amer Blanc au citron*, “*l’unico per tenere lontano la grippe*”. E le stesse qualità erano propagate per saponi, pomate e unguenti. La farmacia Elvetica di Lugano annunciava che “*con ottime ricette di medici che han fatto l’esperienza nei paesi di malattie infettive*”, aveva preparato “*due specialità, che usate simultaneamente premuniscono contro la grippe*”<sup>240</sup>. Anche al tabacco, oltre che all’alcol, erano attribuite virtù immunizzanti e le sigarette a base di *Eucalyptus* prodotte dalla Manifattura Tabacchi di Lugano si prestavano egregiamente a tale scopo<sup>241</sup>.

Paure e smarrimento contagiarono anche diversi esponenti del ceto medico. Come all’epoca delle

235 *Ibidem*, p. 106.

236 *Corriere del Ticino*, 1 agosto 1918.

237 Galli e Radice, *Op. cit.*, p. 369.

238 *Ibidem*, p. 132.

239 Giovanni Boccaccio, *Decameron*, Milano, A. Mondadori, 1985, p. 13.

240 *Gazzetta Ticinese*, 20 luglio 1918.

241 *Popolo e Libertà*, 10 agosto 1918.

epidemie di colera la penuria di curanti fu aggravata dalle defezioni.

*Da qualche tempo – riferiva un quotidiano – si vocifera per Lugano che non tutti i medici adempiono la loro missione con quello spirito di sacrificio o di altruismo che sarebbe lecito attendersi da essi; si parla di dottori che, chiamati a visitare un ammalato di grippe, anziché accostarsi al paziente si limitano a scrivere le loro ricette sulla porta di strada*<sup>242</sup>. Nel settembre 1918 il municipio cittadino emanò un rapporto negativo nei confronti del medico delegato, il quale, pur avendo assunto la direzione del lazzaretto, si rifiutava di visitare i degenti per non contagiare, questa la giustificazione, le puerpere che aveva in cura<sup>243</sup>. Diversi comuni del Bellinzonese lamentavano l'assenza di medici: chi era impegnato per il "servizio sanitario degli internati"; uno aveva rassegnato le dimissioni "stante l'avanzata sua età"; e qualcun altro aveva "preferito fare le valigie per l'aure pure del S. Bernardino senza soverchiamente preoccuparsi della salute della popolazione in genere e dei propri clienti in ispecie"<sup>244</sup>.

Tornò in auge anche la punizione divina per spiegare tante sofferenze. Pare che il sindaco di Bodio, non sapendo più a chi rivolgersi per affrontare la crisi, si fosse sfogato affermando:

*Se non si fosse soppressa la festa della Beata Vergine del Rosario questo castigo di Dio non sarebbe caduto su di noi*<sup>245</sup>.

E non mancarono neppure i conflitti con l'autorità religiosa, dietro cui si riattizzarono le polemiche tra clericali e anticlericali. A Stabio, ad esempio, si criticò l'atteggiamento irresponsabile dei fedeli che

*stanno per ore e ore a ridosso nei 'sacri' recinti. E si parla del popolo di Napoli e del suo San Gennaro! La superstizione annienta i benefici dell'istruzione*<sup>246</sup>.

E qualcuno criticò anche i fedeli luganesi che, in barba alle norme vigenti, affollavano i luoghi di culto:

*domenica scorsa la chiesa S. Antonio era zeppa di gente. La quale, forse per il fatto che S. Antonio è taumaturgo, è accorsa da lui a chiedere l'immunizzazione dal morbo. Baie, cittadini credenti! Sant'Antonio vi preserva dalla grippe come vi preservo io*<sup>247</sup>.

Anche per la "spagnola" si cercarono dei responsabili su cui scaricare colpe e accuse. Si sparse la voce che fosse un'arma batteriologica segreta inventata nei laboratori tedeschi per sconfiggere gli avversari. Non si trattò di una fantasia popolare, poiché anche le cerchie politiche e scientifiche erano disposte a prestarle credito. In Italia, ad esempio, il dottor Raffaele Pagniello diede alle

242 *Corriere del Ticino*, 28 agosto 1918.

243 Registro delle risoluzioni della Municipalità di Lugano, II semestre 1918. Seduta del 12.09.1918, risoluzione n. 2246.

244 *Gazzetta Ticinese*, 26 agosto 1918.

245 *Il Dovere*, 5 settembre 1918.

246 *Il Cittadino*, 24 agosto 1918.

247 *Ibidem*, 16 agosto 1918.

stampe nel 1921 un opuscolo dal significativo titolo: *Le ultime gravi epidemie sono di origine delittuosa?* In esso si stabiliva un azzardato nesso tra la scoperta da parte dello scienziato tedesco Richard Pfeiffer del bacillo influenzale e la volontà della Germania di aggredire i nemici diffondendo germi misteriosi quanto letali<sup>248</sup>.

In Svizzera la fase acuta della pandemia coincise con lo sciopero generale. Come spiegano Orazio Martinetti e Gabriele Rossi nei saggi ospitati in questa pubblicazione, la ferma decisione di reprimere severamente quelli che si ritenevano dei complotti rivoluzionari del Comitato di Olten, manovrato da agenti bolscevichi, indusse i vertici dell'esercito svizzero a ordinare la mobilitazione dell'esercito per assicurare l'ordine pubblico. A Zurigo, uno dei punti nevralgici delle agitazioni, il colonello Emil Sonderegger aveva posto la città sotto assedio. Lo sciopero generale fu proclamato proprio per reagire a questa provocatoria prova di forza che aveva suscitato lo sdegno dei manifestanti: lo Stato rispondeva con i fucili alle legittime proteste delle masse immiserite. Si calcola che almeno 1800 soldati morirono in quei giorni di "spagnola" e le accuse per tale strage caddero sui "bolscevichi", i loro complici e sostenitori. L'esercito si era fatto onore e questa lettura deformata di quegli eventi sarebbe durata a lungo nella memoria storica degli Svizzeri.

*La grève générale – scrive Marc Vuilleumier – fomentée par l'étranger, bolchevik de surcroît, le pays sauvé du désordre et de la révolution par l'armée et la partie saine de la population [...] se sont là des thèmes auxquels on ne renonce pas si facilement*<sup>249</sup>.

Truppe ticinesi furono mobilitate per Zurigo. Arrivarono quando lo sciopero era già terminato e tuttavia molti militi furono contagiati durante il viaggio e in occasione della marcia trionfale voluta dal Sonderegger per celebrare la vittoria sui sediziosi. Nella neutrale e pacifica Svizzera l'esercito aveva salvato la patria in pericolo!

## Conclusioni

Censurata durante la guerra, la "spagnola" subì anche in seguito una sorta di oblio collettivo. Tra le cause di questa rimozione Eugenia Tognotti pone l'accento sul fatto che il terribile conflitto aveva guerra monopolizzato il ricordo delle sofferenze, delle devastazioni e soprattutto la celebrazione collettiva del sacrificio dei militi caduti eroicamente per la patria. Queste commemorazioni hanno quindi oscurato il lutto privato e marginalizzato le morti meno nobili, da attribuire a incidenti e a malattie.

Vi è poi da considerare la reazione del mondo scientifico, che visse la "spagnola" come un vero smacco. La misteriosa pandemia aveva rapidamente spazzato via la *belle époque* medico-scientifica e il conseguente prestigio in cui il ceto medico si crogiolava. *"Il cammino trionfale della rivoluzione biomedica"*, le grandi scoperte che avevano alimentato l'illusione di un progresso umano capace di debellare secolari spettri parevano ridimensionarsi improvvisamente davanti agli inesorabili effetti della "spagnola". Anzi qualcuno rievocava *"la funesta circolarità delle tre piaghe: fame-malattie-guerre"*<sup>250</sup> che si ripresentarono minacciose e devastanti negli anni del grande conflitto mondiale.

Risparmiata fortunatamente dalle atrocità belliche, la Svizzera aveva comunque i suoi caduti da piangere. Nel momento del bisogno il loro sacrificio salvò il paese dalle minacce esterne e dai "traditori" interni.

Circa 3000 furono i soldati deceduti durante il servizio militare e oltre la metà a causa della

248Tognotti, *op. cit.*, p. 134.

249Marc Vuilleumier, *Histoire et combats. Mouvement ouvrier et socialisme en Suisse 1864-1960*, Lausanne-Genève, Éditions d'en bas & Collè du travail 2012, p. 464.

250Tognotti, *Op. cit.*, pp. 19-20 e 127.

*grippe* contratta nei giorni dello sciopero generale. La retorica patriottica e militarista ha in seguito presentato come vittime di guerra i soldati morti in seguito alla “spagnola” e la relazione tra sciopero e pandemia è stata all’origine di commemorazioni dei “*martiri della causa antibolscevica*”<sup>251</sup>.

François Walter osserva che, proprio perché associata allo sciopero, la “spagnola” ha lasciato tracce nella memoria collettiva:

*Aujourd’hui encore, leur souvenir est l’occasion pour les sociétés civiles et les associations militaires de se recueillir le 11 novembre devant un monument aux morts, comme ailleurs en Europe!*<sup>252</sup>.

Nella chiesa di Notre-Dame a Friburgo, è conservata l’iscrizione che recita:

*Fribourgeois, souvenez-vous des officiers, sous-officiers et soldats du régiment d’infanterie 7 morts au service de la patrie pendant les journées de novembre 1918*<sup>253</sup>.

Il Dipartimento militare cantonale, ricordando le parecchie centinaia di militi ticinesi contagiati nei giorni dei disordini zurighesi, e coloro che persero la vita, esprimeva il

*plauso che sentiamo il dovere di tributare alle nostre truppe che il patriottico spirito di abnegazione, di disciplina e di energia del quale hanno dato prova in questa come nelle precedenti chiamate alle armi*<sup>254</sup>.

Il *Soldato morente* di Apollonio Pessina, realizzato nel 1920 e collocato in via Dogana a Bellinzona, ricorda i “*suoi figli morti in servizio della Patria*”: 121 furono i caduti, 77 dei quali per complicazioni dovute alla “spagnola” del 1918.

*E quando le sentinelle vigili e fedeli già sentivano avvicinarsi il giorno del ritorno, apparve lo spettro di un morbo crudele che con furia inaudita ne decimò l’onorate falangi*<sup>255</sup>.

251 [https://www.swissinfo.ch/ita/armistizio-del-1918\\_anche-in-svizzera-il-ricordo-è-iscritto-nella-pietra/44532956](https://www.swissinfo.ch/ita/armistizio-del-1918_anche-in-svizzera-il-ricordo-è-iscritto-nella-pietra/44532956) (consultato il 16 febbraio 2019).

252 François Walter, *Histoire de la Suisse. La création de la Suisse moderne (1830-1930)*, Neuchâtel, Éditions Alphil-Presses universitaires suisses 2010, p. 135.

253 Charles Heimberg, «Novembre 1918: armistice et grève générale», <https://lecourrier.ch/2008/11/10/novembre-1918-armistice-et-greve-generale/> (consultato il 16 febbraio 2019).

254 *Rendiconto del Dipartimento militare*, 1918, p. 14.

255 Silvano Gilardoni, *Impronte di memoria*, Bellinzona, Edizioni LaRegioneTicino, 2004, p. 48.